

DOVE IL MONDO È GIOVANE

# La speranza: in via della Povera Vita N° 14

di p. FLAVIO GIANESSI

## La polenta non la sappiamo fare

Spello è sempre rosa. Attaccata al monte, è fatta del suo stesso sasso, colore dell'alba. Sotto l'arco, al primo passante, ho chiesto: «Scusi, mi sa dire dove abita Madeleine... francese...?». Contento di potermi essere utile, ha risposto: «Subito a sinistra, in quella piccola strada lì sotto, in via della Povera Vita n° 14». Questo tre anni fa.

Quest'anno la porta lucidata a nuovo quasi non la conoscevo. Poi avevano tolto quel grosso legno, con su scritto, a fuoco: «Casa della povera gente». Forse l'etichetta era di troppo. Per nome bastava quello della via. Questa volta Madeleine c'era — d'inverno sono tutti a casa — e l'ho vista per prima: i capelli raccolti dietro la nuca rendevano familiare la sua fierezza. L'immaginavo più alta, anche se non posso dire che sia piccola.

«Sono stato qui anni fa... tu eri via: c'era solo...». Queste le prime parole, mentre ci incamminavamo all'interno della casa, fatta di cortiletti e corridoi. A Spello non sai mai quando sei per strada o dentro una casa. Non ho fatto in tempo a sedermi e a salutare Ester, che già ero servito: un piatto di polenta e, sopra, un bel pezzo di pesce. «Sai, sono calabrese e la polenta non la sappiamo fare...», disse subito, quando sentì che ero originario del Friuli. Trovai buono anche il pesce, anche se non ne ricordavo più il sapore.

## L'«erre» francese di Madeleine

«Sono qui per intervistarvi — dissi con voce cupa, come quando si racconta la favola di Cappuccetto Rosso e del lupo che salta fuori dal nascondiglio — ho anche dietro una grossa

macchina fotografica che non so usare». Sorrisero e non si spaventarono. «A cena, ci saremo... Fra poco devo andare per il Corso di Teologia ad Assisi: è la “croce” che il Vescovo mi ha messo addosso. Un peso che non sento leggero».

La sua «erre» francese si era fatta più dura, e il suo volto rotondo un po' teso. Dopo cena, c'eravamo tutti, o quasi: Marta e Alessandro (marito di Madeleine) erano ammalati. Ho tirato fuori qualche numero di «Messaggero Cappuccino» che avevo portato dietro. «Bello!» disse con intensità Madeleine, prendendone uno. E con le altre si incominciò a sfogliare. Si era messa a leggere un articolo e non riuscivo più ad attirare l'attenzione. «Bisogna che lavoriamo; se no, si fa tardi!». E incominciai: «Con l'anno nuovo, pensavamo di iniziare una nuova rubrica per chiederci dove “viaggiano” oggi le nuove generazioni, i giovani dei quali nessuno racconta niente, quelli che fufano al volo la speranza; e Spello, da anni, è un porto per i giovani; e non solo perché ci vive la Comunità di Carlo Carretto che vedremo di intervistare in altra occasione. Ed ecco la domanda: «Voi, da dentro al “porto”, come vedete la marea di giovani che approda qui?». Il silenzio fu lungo.

Poi Madeleine, lentamente: «Li vedo poveri... mancano di radici — sospirò come chi si accorge d'aver detto una cosa che andrebbe spiegata —. Qui viene di tutto: abbiamo l'ospitalità come regola di vita, e la nostra casa si è riempita di ragazze madri, ubriacconi, “randa”, “gente che si faceva”, ladri...: ci siamo accorti che non potevamo essere un ricovero, un orfanotrofio, un asilo, un dispensario, tutto assieme; e ci siamo dati questa norma:



Qui sopra: Madeleine (in primo piano) con il marito in una stradetta di Spello  
Nella pagina accanto: aspetti della «Casa della povera gente»

tutti possono essere ospitati, ma al massimo per tre giorni, mentre ci incarichiamo di cercare un posto più adatto, continuando poi i contatti. Abbiamo ospitato un drogato per quattordici mesi, ma non potevamo continuare. Quelli che invece vogliono vivere la nostra vita, che pregano con noi, che con noi si alzano alle cinque per un'ora e mezza di adorazione, ecc., questi possono rimanere quanto vogliono, anche sempre». Sorrisse leggermente.

## Quelle preziose collane

«Senti, Madeleine, un'ora e mezza di adorazione la mattina, appena alzati, tutti i giorni, è un “antipasto” che non si improvvisa: ci vuole uno “stomaco” di quelli buoni; ci vuole un'esperienza dietro e una speranza avanti... E la tua vita? Puoi dirci qualche cosa per conoscerti meglio?». «Be' — con un po' di imbarazzo — cinquant'anni sono lunghi. Sono sposata con Alessandro, abbiamo tre figli. Fifi, che hai visto prima, vive con noi. Per ora mi sono convertita due volte: la prima ventisei anni fa, e mi credevo a posto, perché facevo orazione mentale, mi accostavo all'Eucarestia ogni giorno e avevo un padre spirituale, un gesuita,



a Nizza. La seconda volta mi sono convertita nel '68 ad Assisi. Per Alessandro fu allora la prima volta. Rimanemmo sette giorni: ognuno andava per la sua strada. Ero inebriata: passavo ore ed ore davanti agli affreschi di s. Francesco. Provavo una gioia incredibile e non sapevo che cosa volesse dirmi quella gioia. Quasi senza rendermi conto, pensavo a questa frase: Tu, Madeleine, fatti un cuore di povero, e io ti darò il mio manto. Tornai a Nizza e diedi via una collana di perle e una di ametista».

Si fermò un attimo. Raccolse tutte le pallottoline che aveva fatto con del pongo mentre parlava, come se volesse raccogliere le idee e frenare un discorso che l'avrebbe portata lontano. «Ci tenevo tantissimo a quelle perle: avevano una storia per me, ed erano importanti...; ma non ti posso raccontare adesso; ti dico solo che le portai al Convento dei Cappuccini: il frate non le voleva prendere. Una sera uscii: era molto freddo, e prima avevo sempre paura ad andare fuori sola. Uscii con un maglione sotto braccio: era come se sentissi che dovevo andare. Incontrai un arabo della bidonville: era vestito con una camicetta leggerissima e tremava tutto. Gli diedi il maglione e gli dissi che, se aveva bisogno di altro, venisse in parrocchia la domenica dopo. Fu l'inizio di un'amicizia importantissima per me con il gruppo arabo di Nizza. Incominciammo ad aiutarli,



ad interessarci per le assistenze sociali, mettemmo su una scuola — io ero insegnante elementare — e pregavamo insieme...».

### Paperette, ora tocca a voi

«Dimmi qualcosa sulla comunità!». «Questo chiedilo alle paperette». «Paperette?». Tutte risero. Riprese Madeleine: «Sono ormai nove anni che mi trovo qui. Gli altri mi presentano come fondatrice della Pia Unione delle piccole sorelle di s. Francesco, ma la cosa non mi piace. In realtà, mi sono trovata qui costretta a calci nel sedere... dalle circostanze. Oltre questa casa, ne abbiamo un'altra più sotto, per l'accoglienza degli uomini. Questa notte sarai da solo, e non è riscaldata... Alessandro ha un suo stanzino dove scrive: sai, lui è un "filosofo", membro del Centro nazionale per la ricerca scientifica in Francia».

Con uno sguardo, feci un giro lentamente attorno al tavolo, come per dire: «Paperette, ora tocca a voi!». Ester si alzò: doveva andare in ospedale ad assistere una persona ammalata. Si coprì bene e uscì. Maria Grazia continuava a lavorare a maglia. Mi rivolsi a Patrizia, che era la più vicina: per tutta la sera, con un bastoncino in mano, modellava una piccola testa per una statua del presepe. Visto che la guardavo incuriosito, disse: «È la testa della Madonna; il resto del corpo è là». Le altre incominciarono a ridere, trattenendosi a stento, come se già sapessero di una cosa buffa che Patrizia si sarebbe trovata costretta a raccontarmi. «Be', sai, ho pensato di fare prima il corpo della Madonna senza il vestito e fare il vestito dopo... — si era fatta rossa in viso — queste statue le sto facendo con i bambini che assisto durante il giorno: la mamma è

sola e lavora in ospedale. Sono stata una delle prime a venire qui: sono già otto anni. Avevo 16 anni. Quand'ero a Bassano, frequentavo i "randa" (leggi: randagi o hippy); in casa, avevo una vita difficile. Mia madre ci correva dietro con la moto, poi alla fine si stancò e ci lasciò libere. Giravamo finché avevamo soldi, poi qualche lavoretto di fortuna, e via di nuovo. Così conobbi i Focolarini, Carlo Carretto. Andammo anche a Taizé, ma solo perché c'era la "roba" e si poteva fumare "erba". Allora, a Bassano, non c'era "mercato" e al massimo c'era chi "si faceva" (leggi: si bucava) con lo sciroppo contro la tosse, che contiene stupefacenti. Capitammo a Spello, e ci mandarono da Madeleine: eravamo in tante, e la notte fummo ospitate in un'ala del Convento dei Cappuccini. Dovevamo rimanere quindici giorni; ma qui la musica era diversa. Per 13 giorni feci di tutto per non lavorare. Madeleine aveva un rapporto personale con tutte. Ora la vita è meno rigida, ammansita..., o forse io sono cambiata: ad ogni modo, speravo solo d'andar via. Stavo qui solo perché non sapevo dove andare. Serena, invece, stava bene. Serena è la mia sorella gemella: eravamo sempre insieme. Ma lei si è trovata subito bene. Si alzava la mattina presto, pregava; io, invece, rifiutavo in blocco tutti i sacrifici: l'unica ricerca seria che facevo era quella di sfuggire tutte le difficoltà della vita. D'altra parte, dovevo provare. Sentivo i discorsi che si facevano e rimasi colpita da Madeleine: diceva che il Signore si fa conoscere come una persona, che la fede si ottiene chiedendola. E cominciai a pensare che sarebbe stato bello, se vero. Delle Suore mi avevano detto che la fede consisteva nell'amare gli altri; ma agli altri volevo già bene: ne amavo la compagnia, con

intensità; certo, quelli che mi sembravano più liberi e più veri, quelli disperati come me.

Così decisi di provare: incominciai a rendermi conto che la vita zingaresca è solo un girare in compagnia delle proprie inquietudini. Tra il giovedì e il venerdì, c'era il mio turno di adorazione di notte, nella cappella dei Cappuccini. Avevo un gran sonno, e ricordo che dissi al Signore di fare in fretta, se voleva che lo conoscessi; e ci sono "rimasta". Serena è ora a Roccella Ionica, in Calabria, dove abbiamo un'altra Comunità».

### Mi hanno detto che ero instabile

Si era fatto tardi: guardando le altre, dissi: «Qualche breve battuta: Maria Grazia». «Ho 21 anni, sono qui da un anno: anch'io vengo dal Nord. Da piccola credevo, ma ho rifiutato tutto, dopo un corso di Esercizi, e incominciai a fare quello che volevo. Ero affascinata dalla dimensione estetica della vita: credevo nella liberazione dei miei amici intellettuali. Su Dio avevo un sacco di problemi intellettuali, ma poco intelligenti. Per me, la grazia è stata cambiare vita».

«Marta». «Io ho 24 anni: la mia vita è stata normale. A quindici anni, pensavo di consacrarmi al Signore nella vita contemplativa, ma il Signore non lo conoscevo. Entrai per un mese nel ramo contemplativo del Cottolengo di Biella. Avevo fatto tutto con impegno e avevo imparato il gusto per le piccole cose, ma non mi sentivo serena. Sono uscita. Mi hanno detto che ero instabile: ed era vero; lo sono ancora. Però ora sento che la vita parla nella sua semplicità piena del Signore».

«E dei giovani, degli altri giovani, che cosa ne dite?». Marta: «L'esperienza che ho fatto io la sento lontana da quella che vivono i ragazzi di oggi. Prima ho detto che vivevo una vita "normale", ma oggi sarebbe "anormale" ...». Luciana: «Qui non facciamo differenze tra giovani e vecchi... I giovani cercano: il guaio incomincia quando uno fugge, invece di cercare. Io, ora, non è che mi senta più virtuosa di prima; ho solo vissuto insieme a Lui tutti questi anni e siamo diventati più "coscienti": ma la vita non la si può fare a nessuno, tanto meno con le parole».

Cercammo qualche foto nell'album di famiglia, e poi dissi: «Buonanotte, a domani!».

## UNA DOMANDA APERTA

# Farmi frate? I pro e i contro

di GIOVANNI MOTTA

**Giovanni Motta ha trent'anni, è professore di Liceo e incaricato nella facoltà di filosofia all'Università di Bologna**

Non è facile, proprio non è facile rispondere alla domanda che tu mi proponi, Padre Dino, perché essa implica tutta una serie di considerazioni che toccano il profondo di ognuno di noi. La domanda può essere posta unicamente dall'esterno, come una delle possibili alternative di vita. Ma allora essa perde di senso nel momento stesso in cui viene pronunciata. Oppure tocca l'interno dell'uomo, e allora... Allora non saprei proprio che cosa dire.

Forse è più facile cercare di rispondere per punti. La prima cosa che, per me, è necessario cercare di accertare è che cosa significhi farsi frate oggi. Ha ancora senso, oggi, fare questa scelta, oppure essa ha perso il suo valore? Ma già qui si pone un problema che deve essere risolto: frate non è una parola che abbia un significato né chiaro, né univoco. Vi sono molti generi di frati. La tipologia delle vocazioni è alquanto complessa. Non è però qui il caso di esaminarla né poco, né punto. Ed allora restringerò autonomamente l'ambito, non credendo di operare una cernita indebita. Parlerò esclusivamente del farsi frate francescano. Questa scelta è operata non solamente perché il Messaggero è Cappuccino, quindi francescano (sulla questione delle differenziazioni interne non voglio discutere), ma anche perché è l'unica possibile scelta di cui mi sento di parlare, su cui abbia qualcosa da dire, che penso non sia del tutto stonato.

Una simile scelta però riporta immediatamente alle origini, a Francesco, al perché egli volle fare quello che ha fatto, in un mondo che, su questo punto non bisogna illudersi, non era certo più facile del nostro e più arrendevole nei confronti della religione autentica. Per rendersene conto, basta osservare le difficoltà che il Santo do-

vette incontrare proprio da quel popolo che era pensato come religiosissimo. Ma perché Francesco uscì in modo così strano dal seminato e non si volle immettere in una delle correnti monacali presenti al suo tempo? Perché apparve agli occhi dei contemporanei come un pazzo, o, per lo meno, un uomo strano, anche se per molti versi affascinante?

Rispondere a che cosa significhi farsi frate «francescano», rispondere a quale potrebbe essere il significato di una tale scelta oggi, dare la risposta di un laico, che guarda con un occhio interessato, in una certa misura affascinato, ma pur sempre distaccato da questa scelta, significa per me trovare una risposta alla domanda sul dono che Dio fece a Francesco, significa indagare sul mistero di quella sua chiamata in quel dato modo, significa vedere se questa chiamata è oggi ancora valida e possibile, ma significa anche guardarsi intorno, all'interno dei conventi, che certo non conosco fino in fondo, ma che posso considerare dopo l'esperienza di cinque anni di studio teologico francescano, e domandarsi come l'ideale francescano sia stato realizzato.

Ma andiamo con ordine. Le mie affermazioni saranno purtroppo per punti e non corrispondono come dovrebbero ad un lavoro scientifico, ma ritengo che Francesco volle fondare qualcosa di assolutamente nuovo, che non aveva precedenti in nessuna delle istituzioni religiose presenti. La sua scelta non fu dettata da spirito individualistico, ma da un bisogno profondo di vivere secondo il Vangelo, ma nel mondo ed a contatto con il mondo. Non volle ritirarsi, anche se sappiamo che più di una volta avrebbe desiderato dedicarsi alla vita contemplativa. Ma volle essere nel mondo: uno con